

La serie tv Nella commedia "Miracle workers", in onda su Italia 1, Steve Buscemi è stanco della Creazione e affida l'umanità ad altri

Il Paradiso è in crisi due angeli aiutano un Dio troppo umano

SILVIA BIZIO, LOS ANGELES

Se Dio decidesse di non occuparsi più degli uomini? C'è molto curiosità per la serie *Miracle workers*, su Italia 1 da domani dopo *Le Iene*. C'è già chi l'ha etichettata come la prima commedia atea su Dio, scandalosa e dissacrante. Tratta dal romanzo di Simon Rich *What in God's name*, la serie - creata dallo stesso Rich e prodotta da Lorne Michaels (il "guru" di *Saturday Night Live*) - è ambientata per lo più negli uffici dell'azienda Heaven Inc. Lì lavora Craig, un angelo incaricato di gestire e rispondere alle preghiere umane che ha il volto di Daniel Radcliffe, 30 anni a luglio, per dieci anni è stato Harry Potter. Il suo boss, Dio (Steve Buscemi) ne ha fin sopra i capelli - lunghi - degli uomini ed è già proiettato

su altri progetti. Ora, per evitare il caos e l'eventuale distruzione della Terra, Craig e la collega Eliza (un angelo donna interpretato da Geraldine Viswanathan) devono esaudire una preghiera complicata: aiutare due umani a innamorarsi. «Ma è tutto inefficiente, ideato e gestito male», dice Rich, «insomma un disastro». Il Dipartimento di Risposta alle Preghiere, spiega, dovrebbe avere centinaia di impiegati, invece ce n'è solo uno: Craig. «Riesce a rispondere solo a tre, quattro preghiere al giorno, fa del suo meglio, ma non basta ovviamente. Heaven Inc. è un apparato burocratico in sfacelo. E il boss se ne frega». Per Radcliffe «Craig è molto prudente. La sua non è ansia da prestazione, è terrore! Ha



Il terzetto dei protagonisti della serie *Miracle Workers*, da domani su Italia 1: Steve Buscemi (al centro) che interpreta Dio e gli angeli Daniel Radcliffe e Geraldine Viswanathan

paura di fallire, e si chiede: chi me lo fa fare di provarci?». Sarà la collega Eliza a convincerlo a non abbandonare gli esseri umani. Buscemi, che in tv ha avuto grande successo con la serie *Boardwalk Empire* e molti ancora ricordano per il film di culto *Il grande Lebowski*, commenta ridendo il suo ruolo: «Diciamo che questo Dio è molto... umano. Troppo umano. Commette errori. È vanitoso, infantile, incompetente, forse non è il più intelligente della sua squadra, ma ha un grande cuore. Se il paradiso - come dice il nome dell'azienda, Heaven Inc. - è una ditta, il Ceo, lui, appare distratto. A Dio sarebbe piaciuto avere un pianeta tutto per lui, ma ha capito che la Terra non è adatta». «Ovviamente *Miracle workers* è una commedia poco religiosa,

a dispetto della sua premessa», precisa Radcliffe, «ovvero: riflette sulla spiritualità da un punto di vista assolutamente laico, se non proprio ateo. Mi aspetto anatemi, polemiche, certo, perché so che c'è tanta gente che non ha senso dell'umorismo quando si pronuncia la parola Dio. Ma c'è tanto calore e tenerezza in questa commedia. All'inizio Dio è disilluso per come vanno le cose, e durante l'evoluzione della serie capisce che quello che ha creato, per quanto folle e incasinato, è anche bello e geniale». Conclude, ridendo: «Io non credo in Dio, quindi mi riesce difficile immaginare perché si senta così. Ma siamo in un momento molto buio della storia, e questa serie ha un messaggio realistico ma anche ottimista sulla specie umana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

R'inchiesta di Report

Quel "filo nero" tra Ubi Banca e gli affari opachi di Calvi e Sindona

C'è un "filo nero" che lega le vicende torbide di Sindona e del Banco Ambrosiano di Calvi con quelle recenti del terzo istituto di credito nazionale, la Ubi Banca nata 13 anni fa dalla controversa fusione tra la finanziaria bresciana e la ex Popolare bergamasca. Un'inchiesta di *Report* (in onda questa sera alle 21.20 su Rai3) svela la presenza nel board di Ubi International, una delle controllate, di un nome che figura anche nelle carte della Commissione d'inchiesta sulla P2: Guy Harles, finanziere lussemburghese, all'epoca manager della Canopus, una società-schermo che servì a nascondere i rapporti tra Calvi e lo Ior da una parte e gli investimenti di Sindona dall'altra. L'inchiesta di *Report*, firmata da Giorgio Mottola, arriva fino alle vicende di Ubi International addentrandosi in un groviglio di affari intricati e conflitti d'interesse: un aereo valutato 300mila euro e venduto a una misteriosa società del Delaware per 61mila; uno yacht valutato prima 6, poi 4,3 milioni e infine venduto per 3,5 milioni a una società intestata a Silvia Lucchini, figlia di un consigliere di Ubi; e ancora 14 miliardi di crediti cartolarizzati e venduti con una operazione gestita da Gregorio Gitti, avvocato e marito di Francesca Bazoli, figlia di Giovanni Bazoli. Le indagini su altre operazioni opache, qualche anno fa, erano costate il licenziamento al responsabile dei controlli anticiclaggio di Ubi Banca, Roberto Peroni. Nei giorni scorsi, la Banca d'Italia ha sanzionato Ubi Banca per anomalie e comportamenti illegittimi proprio sui controlli anticiclaggio. Ma le operazioni della controllata non sono l'unico problema per la banca: a Bergamo è in corso il processo che vede imputati i vertici dell'istituto (compreso l'ad Victor Massiah) e Giovanni Bazoli, accusati di omesse comunicazioni e ostacolo alla Vigilanza per un presunto patto occulto tra i grandi soci per influenzare le decisioni della banca. Bazoli, interpellato da *Report*, ha inviato alcune risposte nelle quali afferma che «l'impegno da me dedicato nel momento della nascita e dell'avvio di Ubi è sempre stato improntato alla massima coerenza e trasparenza» e nega di aver mai conosciuto Guy Harles, come invece sostiene Carlo Calvi, il figlio del banchiere dell'Ambrosiano.

«C'è un codice di regole, sì. Non posso mostrare scene violente, per esempio. Ma la limitazione può essere un'opportunità per un artista. *Lakmé* sarà in tournée fino al 2026, e la messa in scena resta la stessa nei 5 continenti dove andrà. Possiamo avere cultura, lingua, capacità di comprensione diverse ma l'amore o il dolore sono uguali dovunque».

Il tema dell'opera è il drammatico incontro tra mondi diversi.

«Sì, ma in Delibes non ha un afflato politico. A lui interessa la storia d'amore tra un ufficiale inglese e una indiana che io ho rappresentato con un tappeto d'acqua sulla scena, simbolo di purezza».

E per noi europei che valore hanno questi scambi?

«Farci capire che è con la cultura e la bellezza che dobbiamo vincere la partita della pace e del dialogo. Anche in Arabia. Ricordiamocelo nel costruire la nostra società: Verdi, Delibes o Riccardo Muti, Riccardo Chailly... sono conosciuti in tutto il mondo, Maria De Filippi, Ezio Greggio se passano la frontiera nessuno sa chi siano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il conduttore Sigfrido Ranucci

Qui da noi c'è la polemica sull'ingresso, ora congelato, dell'Arabia Saudita nel cda della Scala e sull'Accademia del teatro che avvierà la start up di un Conservatorio a Riad, ma nei paesi arabi la musica operistica continua a macinare successi. «Ennesima prova che l'arte è un veicolo di dialogo più veloce di qualunque politica, e far conoscere la bellezza della cultura occidentale a paesi che la ignorano è solo un bene». Chi parla è Davide Livermore, il regista plurilodato dell'*Attila* scaligero del 7 dicembre, artista decisamente global (quest'anno sarà a Filadelfia, Sidney, Orange, Pesaro, Astana, Siracusa all'Inda dove dirigerà *Elena* di Euripide), tra i pochi a lavorare con continuità nella penisola arabica, dal Bahrain al Qatar. In Oman, con la società di eventi Prodea, è stato appena applaudito per la regia della prima produzione operistica della Royal Opera House di Muscat (Rohm): *Lakmé* di Léo Delibes, occasione anche di una vera produzione interculturale tra cinque continenti, coi teatri di Pechino, Los Angeles, Sidney, Cairo, Astana, e i nostri Arena di Verona, Opera di Roma e Carlo Felice di Genova che ha dato il suo coro e orchestra diretti da Jordi Bernàcer.

Una collaborazione tra culture diverse.

«L'Oman, è vero, è un posto



Livermore "Collaborare con i paesi arabi è possibile La mia opera è un esempio"

Intervista di ANNA BANDETTINI



Il regista Davide Livermore, 53 anni, ha diretto *Attila* per l'apertura della stagione alla Scala. Sopra, *Lakmé* in scena

speciale: qui c'è un sultano visionario che ha immaginato un teatro dell'Opera proprio come ponte tra western e arabic world. Un altro segno concreto è che per *Lakmé* abbiamo lavorato con giovani omaniti che stanno imparando da noi un mestiere: costumista, tecnico, scenografo... Un giorno saranno loro a lavorare nel teatro, e li avranno un futuro, anche culturale. Uno scambio